

LA STAZIONE

Scendo in fretta oltrepassando le porte aperte della metro, insieme all'infinità di gente che mi spinge e che si ammuccia nello spazio ristretto, diventando una massa omogenea di visi irriconoscibili, ognuno con i propri pensieri, con i propri problemi, ognuno con la sua direzione.

Mi chiedo quale sarà la ragione della presenza di queste persone qui, ora, quale lo scopo del loro viaggio. Vedo gruppetti di ragazze allegre che corrono per le scale, uomini e donne con i telefoni in mano o all'orecchio, ragazzi con le cuffie che scelgono di fare astrazione dal rumore di sottofondo di quel andirivieni di corpi e di voci.

Guardo lo schermo del mio cellulare: tre chiamate perse da mia madre. Continuando il mio cammino verso i binari dei treni la richiamo senza aspettare troppo, so già molto bene cosa succede se il numero di chiamate perse supera quello già raggiunto... Le assicuro che in poco tempo sarò a casa, che la gita scolastica è andata bene, che no, non mi perderò per la stazione e che sono abbastanza grande da badare a me stessa.

«Fai attenzione alla borsetta, non si sa mai che gente ci sta in giro...», dice per l'ennesima volta e, accumulando tutta la pazienza che mi rimane, alzo gli occhi al cielo e rispondo in modo docile, facendole capire che sto fuori da ogni pericolo. Ora devo solo raggiungere il grande tabellone della stazione Termini, in cui ora più che mai mi sento sola, in tutto quel tumulto che quasi ti fa perdere i sensi e la percezione della tua meta.

Giungendo davanti all'enorme scritta illuminata che mi indica la partenza del treno per Frascati fra trenta minuti, mi accorgo della sensazione di sete che assale le mie labbra e la fame che provo nel guardare le stuzzicanti immagini dei panini, che sembrano perseguitarmi nella mia ricerca disperata di un bar. «Non vedo l'ora di arrivare a casa, chissà cosa avrà preparato mia madre», mi dico, diventando all'improvviso entusiasta al pensiero del pasto caldo che sicuramente mi aspetta e del morbido letto pronto ad allontanare la stanchezza, dopo una lunga giornata di interminabili passeggiate.

Entro nel primo bar che trovo percorrendo la lunga stazione piena di negozi e di gente, troppo presa dai propri fatti per guardarsi intorno. Chiedo una bottiglietta di acqua e un semplice tramezzino per attenuare quella sensazione di vuoto nello stomaco che sembra pronta a divorarmi da dentro se non lo riempirò in qualche modo.

«Grazie mille, buona giornata!», dico al cassiere e mi vado a sistemare su una panchina. Eccone una libera, lì in fondo. Usando le quasi ultime energie per raggiungerla al più presto e allo stesso tempo accendendo il telefono per verificare che io non sia in ritardo, mi sveglio d'improvviso travolta dal corpo robusto di una persona che forse, come me, non era attenta al proprio cammino. Alzando lo sguardo, un poco disorientata, noto un giovane uomo di colore, magro, con un'espressione esausta sul viso, che senza pensarci troppo fa un gesto come per scusarsi e riprende senza una direzione precisa a vagare desolato per la stazione.

La mia reazione istintiva è quella di portare la mano precipitata alla borsa, per controllare che sia tutto a posto, rammentando le parole di mia madre e non solo. Ma non era il caso; mi sento un po' imbarazzata, quindi smetto di scrutarlo e mi siedo pensierosa sulla panchina fredda e dura.

Mi mancano venti minuti nell'attesa del mio treno, ma il mio viaggio ormai sembra che abbia perso di senso. La fame non mi dà più così tanto fastidio, sicuramente non più del pensiero che io non sappia abbastanza su quell'uomo, e sulle decine di uomini, donne e ragazzi come lui che solo in questa stazione osservo dispiaciuta, sulla loro storia e sul loro di viaggio, decisamente più complicato e rischioso del mio. Non ne so realmente nulla, è per quello che in qualche modo l'ho associato a un pericolo, forse influenzata in modo involontario dalle parole di mia madre, dalla reazione di disprezzo che troppo spesso si riflette sul viso della gente non appena ci si trova vicini a persone costrette a dormire sull'insospitale pavimento di una stazione o di ricorrere alla loro magnanimità per poter sopravvivere.

Nella massa di persone distinguo facilmente i tratti diversi: il colore scuro, i capelli ricci e corti, l'espressione perduta, da troppo tempo privata di serenità di queste persone che nella stazione Termini ci passano chissà quanto tempo, per chissà quanti mesi o anni, nella ricerca di una vita decente che gli era forse stata promessa prima di intraprendere il loro lungo viaggio, lontani dalle famiglie, dalla loro patria, viaggio che paragonato al mio e a quello di tutta questa gente è una sofferenza immane.

Il flusso irrequieto dei miei pensieri viene interrotto dalla persistente sensazione di sete. Apro la bottiglia di acqua e prendo con grande appetito due sorsi di quel liquido che mi rinfresca. Anche la sete delle persone che vedo addormentate per terra sarà così insopportabile come la mia? O la loro è più forte, la sete di essere vivi e sani, il vuoto che sentono per tutto quello che hanno dovuto lasciare indietro, la stanchezza del loro viaggio sui barconi, che però sembra non essere finito ora che si trovano qui a sperare ancora in una salvezza?

Dalla mia panchina percepisco l'ostilità della gente mentre guarda gli immigrati, quasi come degli invasori del proprio mondo pieno di preoccupazioni effimere, causate dal loro benessere. La gente preferisce ignorarli, o peggio, evitarli. Una giovane madre avvicina a sé i propri figli alla vista di un ragazzino gracile di colore che sta cercando di attirare l'attenzione, un uomo Nordafricano che sta cercando di vendere dei giocattoli viene deriso da lontano da un gruppetto di ragazzini, e mille sguardi cattivi vengono lanciati verso tutti coloro che siamo portati a identificare come diversi, come potenzialmente pericolosi.

In tutto questo mi sento impotente, quasi chiusa in questa realtà di cui facciamo tutti parte ma poco ce ne importa, o poco siamo chiamati a fare di concreto. Mi vengono in mente le innumerevoli lezioni in cui i docenti aprono il discorso dell'immigrazione, dell'integrazione, dello studio della lingua, dell'abbandono dei propri Paesi e dei fatali viaggi sul tempestoso mare.

E realizzo che ce li ho qui davanti, i protagonisti di questa tragedia: cosa avrà spinto l'uomo seduto dall'altro lato della stazione a lasciare la sua vita? Da quanto tempo starà vagando in cerca di un soldino la donna africana con il suo bambino che tiene per mano? Quale sarà il suo futuro? Chissà se un giorno potrà diventare un bravo

dottore, ingegnere o se si sentirà mai completamente integrato... E tutti coloro che non vedo dentro la stazione, ma che sono lì fuori e che cercano di rimettersi a posto la vita, magari di portare la propria famiglia con loro, o semplicemente di trovare un umile lavoro? Cosa si sarebbe aspettato dalla vita una volta arrivato nella terra promessa il giovane uomo che ho incontrato prima, e cosa ne ha avuto invece? Sarà venuto qui con un sogno nel cuore? Prenderà mai il treno per raggiungere la sua vera meta?

Guardo nuovamente lo schermo, che mi avverte che mancano dieci minuti alla partenza verso Frascati. So già come procederà la mia vita quando mi alzerò dalla panchina: tornerò sana e salva a casa, mia madre mi aspetterà con un abbraccio e un pasto caldo, la mia abitazione mi accoglierà con l'atmosfera familiare e tiepida. E mi rendo conto di quanto sono importanti per me tutte queste cose, e di quanto possano mancare agli immigrati, soli e troppo poco tutelati, troppo spesso ignorati. Quando mi alzo, rivedo il giovane di colore che prima avevo investito, distratta dai miei pensieri. I suoi vestiti hanno il segno di un troppo prolungato uso, e la larghezza della sua maglietta mette in risalto l'effetto di uno scarso nutrimento, i suoi occhi sono stanchi, ma il suo viso trasmette voglia di vivere, il suo sorriso è sincero, anche se sconsolato. Non si sa quanto durerà la sua di attesa, non appena uscirà dalla stazione non è detto che avrà un pasto caldo, un letto comodo, l'affetto dei suoi cari. Tengo in mano il tramezzino ancora non toccato; so di stare per fare un gesto minuscolo, che forse non avrà tanta importanza, ma è l'unica cosa che io, qui e ora, posso fare di concreto. Mi ci avvicino e gli offro con sollievo quel semplice alimento. Lui mi risponde con una voce bassa, esitante. «Grazie», e mi sorride.

Mi inoltro con passo veloce e sicuro verso i treni; il mondo non è cambiato, ma ho finalmente la consapevolezza che forse si può fare di più per persone come lui, forse non sono un reale pericolo, ma hanno solo bisogno di essere aiutati in qualche modo, accolti, guardati con speranza, hanno solo bisogno di un biglietto di treno per poter proseguire il loro viaggio verso l'integrazione, verso la vita per cui hanno tanto sofferto.

MARIA MARTINA FLOAREA
Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)